

GIACOMO PUCCINI E I SALAMI DI GHISLANZONI

Abbiamo avuto modo, alcuni anni or sono, di prendere visione di un documento, molto interessante per la recente storia del nostro paese, proveniente da un'importante raccolta privata sita nel circondario caprinense¹. Si tratta di un articolo uscito sul numero del 24 maggio 1927 del nuovo giornale milanese "Il Secolo • La Sera", intitolato *Le cento lire di Giacomo Puccini*, a firma di un non meglio precisato "g. b."

Lo scritto è stampato al centro di una pagina, tra pezzi di cronaca e politici, senza alcun apparente motivo o ricorrenza che ne possano giustificare la pubblicazione, e dà a prima vista l'impressione di essere stato steso molti anni prima e poi ripreso e riadattato per qualche occasione che ignoriamo, senza alcuna attenzione però, dato il tempo trascorso, alla formazione di evidenti anacronismi.

L'articolo comincia con un'idilliaca rappresentazione dei luoghi intorno a Caprino in cui però la fantasia accesa del giornalista lascia intendere che per raggiungere Sant'Antonio d'Adda dal paese bergamasco occorra percorrere in carrozza una lunga e tormentata strada di montagna:

Da Caprino Bergamasco, il turista può incamminarsi verso una piacevole meta; una carrozza lo conduce lungo strade serpeggianti, valloncelli pittoreschi, avvati dalle voci d'acque cadenti, ad un paesetto che si direbbe piantato a bella posta sul cucuzolo d'un colle a circa cinquecento metri d'altezza.

Nell'ultimo tratto la strada si indugia in zig-zag, in nastri a laccetti sul terreno prativo, sin che, dopo qualche brusco tourniquet, offre all'occhio del viaggiatore — che s'è deliziato nel panorama suggestivo e bucolico, interrotto da numerosi roccoli — un gruppo di case accovacciate attorno ad un campaniletto, come pulcini attorno alla chioccia.

Poi la descrizione procede con maggior cura indicando con precisione dove si trova la stanza che fu occupata da Puccini al Casale e dove invece la casa abitata dalla famiglia Bognini al Prato:

Poche case, pochi abitanti, seicento circa. Tale è la popolazione di Sant'Antonio d'Adda. E se dal Sagrato, — centro del villaggio — ove non manca qualche bella casa antica trasandata e dove un sarto funge anche, manzonianamente, da oste, trattore ed informatore², prendete una stradetta che conduce alla frazione di Casale, voi arrivate al rifugio dove Giacomo Puccini, giovane, abitò per parecchi mesi meditando le armonie di Edgar.

A sinistra, mentre proseguite verso l'osteria Rubini, vedete più in basso villa Bognini³. È là che bisogna scendere, ché là abitano i proprietari della casa dove Puccini soggiornò. Il dott. Bognini, gentilissimo ospitalissimo, vi favorirà la

chiave e, se volete, anche le notizie che possono interessarvi. S'arriva dunque all'osteria Rubini: accanto, divisa da un orticello, infiorata da un prosperoso e profumato glicine, è la casetta⁴.

Chiusa, ormai, e restaurata. La chiave gira a fatica nella toppa: una stanza terrena, una scaletta nell'angolo ed eccoci in una cameretta nuda, con due finestre che s'aprono su largo respiro di cielo.

Ma ecco che la fantasia dell'articolista torna ad avere il sopravvento, certo dettata anche da motivi di opportunità dovuti alla contingente situazione politica. L'autore narra che Puccini si era trasferito al Casale con il fratello Michele (che invece l'avrebbe accompagnato solo l'anno successivo a Formorone) anziché dire che era in compagnia di una donna sposata, Elvira, che il compositore aveva reso incinta a Lucca, e della sua figlia di primo letto, Fosca; il racconto veritiero di quella situazione familiare sarebbe probabilmente stato mal tollerato dal fascismo:

Là un pianoforte, pochi indumenti personali erano tutto il mobilio del maestro che dopo aver gustato il primo bacio della fama con Le Villi si preparava a più ampi voli.

Però, non solamente lavorava il maestro. Venuto con suo fratello Michele, le cure venatorie s'alternavano alle note: e il pasto frugalissimo – erano in piena bohème – talvolta insolitamente si mutava in pranzo. Fossero i salami che Ghislanzoni – villeggiante a Caprino – mandava su all'amico, fossero gli uccelli catturati alle uccellande, o presi colle panie.

Per la verità, chi conosce le vicende di Antonio Ghislanzoni a Caprino Bergamasco farà certamente fatica ad ammettere che questi, che era in perenni ristrettezze economiche, potesse omaggiare di salumi Giacomo Puccini; anche perché non risultano testimonianze che tra il Lecchese e il Lucchese intercorressero particolari rapporti di amicizia. L'articolo così prosegue:

All'osteria conservano ancora ricordo di lui. Se interrogate l'oste Rubini Carlo, e la signora Vanalli Maria, nella vasta cucina, dove un fuoco nei fornelli, scoppiettante sotto unte leccarde, promette all'olfatto bonne chère, vi diranno che il musicista ben voluto da tutti faceva una vita ritiratissima.

Era innamorato del luogo. Compieva gite al Col di Sogno, in val Cava, sul San Gregorio, si compiaceva del paesaggio montuoso coronante l'orizzonte; ... e molte volte dopo ore ed ore di lavoro lasciava la pania... pel fucile.

– Sì – dice l'oste. – Avevo quindici anni –, ora ne ho cinquantadue⁵ – e me lo ricordo benissimo. Ghe dave me al sciop di mio padre per andar fora via, qualche volta all'insaputa di mio padre stesso. Ma col fucile non fu mai gran cacciatore, allora. Dicono lo sia divenuto poi. Del resto era buono, affabile e tutt'al dè stava al pianoforte.

Qui poi il racconto raggiunge anacronismi inconcepibili: sarebbe stato infatti impossibile al giornalista interrogare nel 1927 gli osti Carlo Rubini e Maria Vanalli che erano morti rispettivamente nel 1902 e nel 1913. Inoltre nel 1886, anno in cui Puccini soggiornò a Sant'Antonio d'Adda, il Rubini aveva 43 anni e non 15.

A noi comunque spiace di non poter dare maggior attendibilità allo scritto preso in esame, anche perché in caso contrario avremmo la conferma di un soggiorno a Caprino di Giuseppe Verdi, che già taluni studiosi hanno ipotizzato senza però fornire prove consistenti:

«Denari non ne aveva molti. Mangiavano in casa: latte al mattino che molte volte andava a prendere lui, e quasi sempre, quando il fratello se ne andò, preparava i pasti da solo...»

Dovevano essere davvero tempi non molto lieti, finanziariamente, per musicista. Probabilmente era andato a stabilirsi lassù non solamente perché aveva sentito il fascino – come F. Fontana, Ghislanzoni, Gomez, Ponchielli, Verdi – della plaga ridente bergamasca, ma anche per fare economie: in un luogo lontano dalle distrazioni, suggestivo ma anche economico. C'è un episodio caratteristico a tale proposito che testimonia delle strettezze d'allora.

Pure nel racconto del furto di 100 lire subito dal compositore lucchese poco prima della sua partenza da Sant'Antonio d'Adda, che recenti approfondite ricerche⁶ hanno ormai chiarito in tutti i più minuti dettagli, le cose sono narrate in modo fantasioso, tanto che nell'occasione l'oste è descritto quasi come un mecenate, mentre è appurato che fu lui il primo a dubitare della sottrazione lamentata da Puccini e ad insinuare il medesimo dubbio nei carabinieri:

Quando lasciò Sant'Antonio per scendere a Milano, Puccini fece egli stesso i preparativi per la partenza con cura meticolosa. Raccolse in un bauletto gli scarsi abiti, ed i libri, imballò i pochi mobili ed il pianoforte. Tutto insomma era pronto. Ma...

Giacomo Puccini allora possedeva cento lire. Probabilmente tutta la sua ricchezza. Un astuto mugnaio penetrò nella sua stanza mentre egli era assente (la stanza a simiglianza di quella degli ancora non nati suoi eroi, era sempre aperta ché poco c'era da rubare) e... rubò invece un portafoglio contenente alcune carte personali e le cento lire. Brutta sorpresa: se non la miseria, era il ritorno precluso momentaneamente, era, ancora più, la prospettiva d'arrivare a Milano senza un soldo. Angosciato il maestro si confidò coll'oste, il quale fu ben lieto di prestarli quanto gli occorreva. Giacomo Puccini, giunto a Milano, pagò con puntualità il suo debito e fu sempre riconoscente all'oste bergamasco che l'aveva tratto dai «mali passi».

g. b.

Giunti al termine dell'articolo, non ci rimane che tentare di scoprire chi fosse l'autore che si nascondeva sotto le misteriose iniziali "g. b.", anche se l'impresa può apparire a prima vista di non facile soluzione.

Ad agevolarci il compito ci vengono però in soccorso alcuni indizi molto importanti: primo fra tutti il luogo in cui è stato conservato il ritaglio di giornale, luogo di per se stesso già molto significativo; secondariamente, il fatto che alcuni particolari realmente accaduti, pur essendo stati descritti in modo impreciso ed anacronistico, potrebbero difficilmente essere stati a conoscenza di persone estranee a quei territori ed a quegli avvenimenti.

Infine, non si può dimenticare che, secondo quanto racconta Sereno Locatelli Milesi nella sua opera *La Bergamasca*⁷, il cavalier Pietro Bognini⁸, medico chirurgo residente a Sant'Antonio d'Adda in frazione Prato, che da giovane era solito invitare Puccini a caccia nell'uccellanda di suo padre ed a trattenerlo poi talvolta a pranzo, aveva redatto un lungo dettagliato appunto su quegli eventi per lui indubbiamente importanti; il suo manoscritto terminava con una descrizione del furto subito dal compositore lucchese che appare molto simile a quella riportata nell'articolo in questione.

Sulla scorta di queste argomentazioni ci pare possibile formulare un'ipotesi sufficientemente attendibile, sia per quanto riguarda lo svolgersi degli avvenimenti che hanno determinato lo scritto, sia in merito all'identità dell'autore.

Nel mese di maggio del 1927 un giornalista del quotidiano "Il Secolo • La Sera" si reca a Sant'Antonio d'Adda per raccogliere memorie e testimonianze del soggiorno di Puccini in quel paese ed incontra sul sagrato della chiesa il sarto Pietro Rigamonti, che è anche oste e locandiere, il quale, conosciuto il motivo del suo viaggio, gli suggerisce di scendere nel vicino nucleo di Prato a parlare con i Bognini; purtroppo non può più farlo con Pietro, che è mancato l'anno prima, ma può comunque rivolgersi al figlio Giovanni⁹, che è senz'altro in grado sia di dargli tutte le informazioni che va cercando, sia di mostrargli la stanza dove il musicista aveva soggiornato, che è divenuta nel frattempo di proprietà della sua famiglia.

L'articolista accetta il consiglio e raggiunge nella sua villa il dottor Giovanni Bognini, il quale "gentilissimo ospitalissimo" lo accompagna a visitare il locale a suo tempo occupato dal compositore lucchese, che è rimasto chiuso da parecchio tempo tanto che la chiave gira a fatica nella toppa, e poi gli consente di esaminare a lungo (e di trascriverne varie parti) il manoscritto redatto da suo padre molti anni prima, che riporta la cronaca, quasi certamente edulcorata e romanzata, di quegli avvenimenti.

Il giornalista si trova così, senza alcuna fatica, con l'articolo quasi pronto e deve solo aggiornarlo, aggiungervi qualche nota paesaggistica e di colore ed adattarlo alle norme redazionali imposte dal regime.

Ma nel far ciò commette un grave errore: egli non ha infatti compreso che l'appunto visionato al Prato è di alcuni decenni anteriore, quando ancora erano presenti personaggi ormai passati a miglior vita; nel corso della sua spedizione nel paesello bergamasco non avrebbe pertanto mai potuto intervistare, ad esempio, i coniugi Rubini proprietari dell'osteria di Sant'Antonio d'Adda, come invece, nello stendere in forma giornalistica lo scritto, finge di aver fatto per rendere più attuale e più appetibile il suo intervento.

Comunque sia, quando manda il pezzo in composizione decide molto correttamente di non firmarlo con il proprio nome, ma solo di indicare in calce le lettere "g. b." che altro non sono che le iniziali di Giovanni Bognini; e ciò per lasciarne l'intera paternità al suo gentile ospite e tributargli così il giusto riconoscimento per la sua cortesia e per avergli reso del tutto agevole il compito.

Carlo Tremolada

Caprino Bergamasco, 1 aprile 2015.

¹ Più precisamente in località Prato di Sant'Antonio d'Adda.

² Secondo la testimonianza raccolta direttamente da alcuni anziani del luogo, si tratterebbe probabilmente di Pietro Rigamonti, un sarto che negli anni trenta del Novecento gestiva una trattoria nel centro di Sant'Antonio d'Adda.

³ Sita in località Prato.

⁴ La stanza presa in affitto da Puccini sopra l'osteria Rubini si trovava nella casa corrispondente all'odierno n. civico 8 di via Casale, che venne ceduta negli anni a cavallo del Novecento al dottor Pietro Bognini. La famiglia Rubini, lasciato quello stabile, aprì una trattoria in un'abitazione al n. 2 di via Sant'Antonio e successivamente, negli anni venti, la trasferì in un edificio di nuova costruzione all'attuale n. 2 di via Casale. Ancora oggi tra le due case di via Casale (nn. 2 e 8) viene coltivato un orticello.

⁵ Come al solito i riferimenti temporali non quadrano: ammesso che all'epoca l'oste avesse avuto 15 anni (ne aveva in realtà 43), al tempo del racconto ne dovrebbe avere 56.

⁶ Cfr. C. TREMOLADA, *Lo strano caso di Giacomo P. I soggiorni di Puccini a Caprino Bergamasco*, Caprino Bergamasco, Fucina Ghislanzoni, 2008.

⁷ S. LOCATELLI MILESI, *La Bergamasca*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1966, p. 360.

⁸ Pietro Bognini (17.6.1866 – 26.4.1926).

⁹ Giovanni Bognini (30.3.1899 – 27.2.1973).